

NUOVA CORIGLIANO

Direttore Giulio Iudicissa

Il tempo galantuomo dirà

di Giulio Iudicissa

A fine partita, chi ha perso resta triste e solo. I più se ne vanno con il vincitore, sperando in un futuro beneficio. È la storia di sempre, ben riprodotta in versi da quel Dante, ad inizio del sesto canto del suo Purgatorio.

In occasione della recente consultazione referendaria sulla fusione dei Comuni di Corigliano e di Rossano, avendo 'io' votato 'no', ho chiaramente perso. Non salirò, però, sul carro del vincitore. Resterò dove sono, con quei quattro compagni di viaggio, continuando a spiegare una posizione, senza alcun pentimento di sorta. La cronaca dei prossimi mesi racconterà tante cose finora occultate, taciute, manipolate. Allora, qualcuno dirà che non c'era, ma c'era; qualcuno dirà che non sapeva, ma sapeva; qualcuno dirà di essere caduto in una trappola. La verità è che la ciambella non gli sarà venuta col buco.

Come in altre realtà, si vedrà che di siffatta fusione non c'era bisogno e che, comunque, si poteva senz'altro rinviare a tempo più propizio, avendo a supporto un sentimento di più diffusa e sincera concordia.

Oggi, a me sembra si sia trattato di una somma aritmetica, di una operazione di mercato, quali se ne vedono nei comparti alimentari, automobilistici, bancari, guardando a due comunità con mille anni di vita come si fa con i pelati, con le auto, con la finanza.

Chi vivrà, vedrà.

Io, che non ho fatto parte di comitati, ma che ho partecipato alla vicenda referendaria, offrendo idealmente una riflessione e una presenza, al di fuori di sigle e schieramenti, continuerò a fare ciò che non ho smesso mai di fare: sfogliare pagine di libri e di giornali, alla ricerca di una traccia di verità.

Il cammino diventa più arduo.

L'anatra zoppa della fusione

Più incognite che certezze

Ma la strada è segnata

di Gianfranco Macri

(Università Salerno)

Corigliano e Rossano, dunque, si sono espresse chiaramente, con un quorum che soddisfa in modo ampio i sostenitori del SI, ma anche quanti adombravano il rischio di un risultato elettorale disgiunto. A mio avviso, tenuto conto della posta in gioco, la percentuale dei partecipanti al voto non è stata particolarmente incoraggiante. L'assunzione di responsabilità che un referendum del genere richiedeva avrebbe auspicato sicuramente maggiore sedimentazione. Questo dimostra che la crisi della rappresentanza è profonda e necessità di nuovi strumenti rigenerativi. Quanti hanno a cuore le sorti del futuro di questo territorio e hanno immaginato che la razionalità potesse prevalere sulla confusione, avranno un compito arduo da assolvere: quello, cioè, di trovare uno spazio culturale utile a declinare le proprie posizioni in chiave cooperativa. E' giusto guardare con speranza il futuro, ed è giusto farlo tenendo conto di quanto le due città sapranno fare congiuntamente. Nello stesso tempo occorre essere realisti: i problemi di Corigliano e Rossano si sommano nella prospettiva della fusione, e questa necessità di tempi al momento non facilmente calcolabili. Anche l'elemento della partecipazione dal basso meriterà un'attenta ponderazione per verificare se le ragioni del SI sapranno colmare le tante difficoltà legate alla complessità dei problemi in campo. La strada da percorrere, perciò, non sarà niente affatto semplice. Da un lato, le due città unificate, dall'altro la Regione, dovranno esibire grandi doti di realismo politico e pragmatismo operativo in grado di porre le basi di un progetto enorme, i cui riflessi sono destinati a irradiarsi anche oltre i confini delle due realtà unificate. Da qui la necessità che i futuri adempimenti legislativi risultino idonei alla portata politica del responso referendario. Il compito delle due amministrazioni dovrà, dunque, risultare improntato alla massima collaborazione. Naturalmente, l'auspicio è che una rinnovata leva politica riesca ad intestarsi il progetto, mettendo fuori gioco vecchie logiche spartitorie finalizzate solo all'utile elettorale e alla perpetuazione di aspettative esclusivamente egoistiche.

Quando si scendeva al mare da Vaccarizzo

di Rosella Librandi

Negli anni '50 si ricominciò ad andare al mare, "te deiti jon", ovvero alla marina di Corigliano Calabro, Schiavonea. Su questa stessa spiaggia, dopo il lontano 1468, arrivarono gli Albanesi trasportati dalle navi schiavone e veneziane, in seguito alla morte dell'eroe nazionale Skanderbek e alla conseguente occupazione turca dell'Albania. Qui gli Schiavoni portarono anche il culto della Madonna nera detta della Schiavonea o de Illirico.

Scendendo da Vaccarizzo, situato a circa 450 m s.l.m., si ammirava uno spettacolo impareggiabile: il mare dai colori cangianti era sempre più vicino; l'odore salmastro si sentiva sempre più acuto e gradevole, con lo sguardo si abbracciava tutta la piana di Sibari sottostante e, a Nord-Ovest, la lunga catena del Pollino. Alle spalle si lasciavano via via le colline, ultime propaggini della Sila Greca coperte di uliveti e, dopo solo 15 Km, si arrivava alla stazione di Corigliano e si imboccava Viale Margherita, un rettilineo fiancheggiato da platani disposti «in duplice filar» e...finalmente Schiavonea! Qui le bellezze architettoniche si sostituivano a quelle paesaggistiche: il vasto spiazzo d'ingresso era contornato da imponenti opere monumentali: di fronte a noi la maestosa porta Sud del *Quadrato Compagna* detta "porta a Corigliano", guardando a sinistra, il *Santuario* con l'elegante doppia scalinata, la *Torre del Cupo* e l'edificio della Taverna.

Nel dopoguerra Schiavonea era solo un borgo di pescatori: questi portavano i pantaloni arrotolati fino a metà gamba, la maglia di lana grezza, gli zoccoli rumorosi e stavano davanti alla porta di casa a fare le reti e a riparare quelle smagliate, con grande abilità, oppure stavano sulla spiaggia a calatafare le barche.

Per soggiornare alla marina, i cosiddetti "bagnanti" dovevano prendere in affitto la modesta casa dei pescatori e portarvi tutto l'arredamento occorrente: letti, stoviglie, ecc.; non c'erano negozi ben forniti ma solo qualche negozietto che vendeva l'indispensabile, perciò, dal paese, si doveva portare ogni tipo di provviste: soprattutto grandi quantità di pane, taralli, frese e "kulieç tæmblija", ciambelline dolci. Però c'era, ben fornito, il mercato del pesce e della verdura: in abbondanza c'erano i cocomeri rotondi di un intenso colore verde scuro e il nego-

Nelle case non c'era l'acqua potabile e bisognava andarla a prendere "me roghjet" a *Boscarello*, una campagna distante un paio di Km dal borgo o alle fontanelle situate nelle porte del *Quadrato*. Le donne si accalcavano per riempire gli orcioli, "i gùmmuli", e nell'attendere il proprio turno il tempo non passava mai perché dalle cannelle scorreva un filo d'acqua appena e, quando una donna cercava di sorpassare un'altra litigavano e si accapigliavano urlando frasi come: «Mi cci ha' truveti!», cioè, «sono qui prima di te»; spesso durante i litigi gli orcioli di terracotta si rompevano.

"Zali", la spiaggia, era bellissima: lunga e larga; la sabbia dorata e asciutta tempestata da puntini luccicanti; i sassolini, di colori e forme particolari, ne occupavano un breve tratto ma non era attrezzata come i moderni lidi: non c'erano gli ombrelloni e ci si riparava dal sole cocente all'ombra delle barche oppure sotto la tettoia costruita con un robusto telo bianco sospeso e legato tra due barche. Si stava quasi tutto il giorno sulla spiaggia, sia per usufruire al massimo dei benefici del mare, sia per evitare di stare nelle case dei marinai, non proprio comodi. Nel tardo pomeriggio i barcaioi co-



steggiavano la riva e invitavano i bagnanti a fare un giro in barca, a pagamento, fino "in alto mare"! Passava pure il fotografo e chiedeva ai presenti se volevano farsi fotografare per una foto ricordo. I grandi mostravano la loro abilità nel far rimbalzare sulla superficie dell'acqua i ciottoli piatti, gioco nel quale ci cimentavamo anche noi piccoli. Noi bambini giocavamo in acqua e sulla spiaggia a cercare pietre colorate: quelle marroni striate di bianco ci sembravano pezzi di prosciutto; quelle di un marrone uniforme, pezzi di cioccolato e cercavamo anche conchiglie, cavallucci e stelle marine che rimanevano sulla spiaggia dopo le mareggiate. Oltre ai bagni in acqua, le persone anziane face-

vano pure i bagni di sabbia: scavavano una lunga buca che si faceva riscaldare dal sole, poi vi si sdraiavano dentro e si facevano ricoprire con la sabbia tolta, essa pure riscaldata dal sole infuocato; si facevano anche i bagni di sole esponendosi a lungo ai raggi solari, spesso scottandosi, poiché non si usavano le creme protettive. Una vecchietta del mio rione, Rina Caiafa, prima di iniziare la "sua" stagione balneare seguiva una dieta ricostituente; il bagno lo faceva seduta sulla battigia e invitava l'onda a bagnarla, chiamandola: «nga suvål, nga!».

"Spexianotet", gli abitanti di Spezzano Albanese avevano l'uso di fare i bagni, detti "puntaruli", a Settembre.

Al mare si andava pure "me postalin", con la corriera dell'antica ditta S.A.V.A., Società Autotrasporti Vaccarizzo Albanese, dei soci Granta, Minisci, Belsito e Scura che percorreva la tratta Acri-Rossano con fermate a Schiavonea, oppure con una macchina di noleggio: si partiva la mattina e si ritornava nel tardo pomeriggio, perciò, per il pranzo, si portavano grandi teglie di melanzane ripiene, frittate, prosciutto e pere nostrane del tipo "zucchero e cannella", molto succose, dolci e profumate. I cocomeri si compravano alla marina e si tenevano al fresco nell'acqua: alcuni si portavano a casa e, am-

mucchiandoli nel portabagagli, per non confonderli, i proprietari incidevano sulla scorza le iniziali del proprio nome. Dopo aver mangiato si faceva un pisolino all'ombra, accarezzati dalla fresca brezza marina.

Le donne anziane avevano paura di stare in mare perciò si reggevano alle cime delle barche; facevano il bagno indossando "linjen", lunga sottoveste di robusta tela bianca, che nell'acqua si gonfiava come un enorme pallone e, all'uscita, si appiccicava loro addosso suscitando l'ilarità dei presenti. Chi non sapeva nuotare usava come galleggianti non i braccioli o le ciambelle gonfiabili, ma una voluminosa cintura fatta con le rotelle di sughero regalate dai marinai, i quali le adoperavano per tenere sollevate le reti calate in mare per la pesca. Le rotelle venivano infilate in una cordicella che si allacciava al punto vita. Finito il tempo dei bagni, prima di tornare a casa, si salutava il mare lanciando in acqua una manciata di sassolini, augurandosi di ritornare l'anno seguente.